

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVIII n. 5

15 Marzo 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

L'unità nella diversità ovvero l'unità nell'equivoco

L'arianesimo, com'è noto, fu un'eresia suscitata dal prete alessandrino Ario sul principio del IV secolo. Essa negava la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Si legge nella storia dell'arianesimo che l'imperatore Costantino inviò ad Ario e al suo vescovo Alessandro, che l'aveva condannato e si adoperava per far condannare da tutta la Chiesa quell'eresia che colpiva al cuore il Cristianesimo, la seguente lettera:

“Vengo a sapere quale fu l'origine di questa controversia. Tu, Alessandro, hai domandato ai tuoi sacerdoti ciò che ciascuno di loro pensava intorno ad un certo testo della Legge, o meglio circa un particolare insignificante. E tu, Ario, hai manifestato imprudentemente una considerazione che non si doveva concepire, o che, concepita, non si doveva comunicare. Di qui la discordia nata tra di voi e giunta sino al rifiuto della comunione; di qui la scissione tra il popolo santo, a danno dell'armonia del corpo stesso. Ebbene! ciascuno di voi dia prova di eguale indulgenza, accogliendo il giusto suggerimento del vostro conservo [Costantino]. E qual è dunque? Prima di tutto sarebbe stato necessario non proporre simili questioni e rispondervi. Tali ricerche, infatti, non prescritte da alcuna legge, ma suggerite

dall'ozio, padre di vane discussioni, possono bensì servire d'esercizio allo spirito, ma devono essere trattenute in noi stessi e non gettate alla leggera nelle pubbliche riunioni, o confidate inconsideratamente alle orecchie del popolo... È noto, infatti, che i filosofi, aderendo ad una stessa dottrina, sono spesso in disaccordo su tale o tal altro punto particolare del loro sistema, e tuttavia queste disparità di idee non impediscono di conservare tra di loro l'unità della dottrina” (Eusebio De Vita Const. II, 69).

Com'è evidente, Costantino misconosceva completamente la gravità della questione ariana: eresia ed ortodossia ai suoi occhi si equivalevano e tutto ciò che si diceva e faceva pro o contro la Verità rivelata erano per lui “vane dispute su questioni oziose. L'essenziale non era forse d'intendersi, di mantenere, anche a costo di qualche concessione, l'inapprezzabile bene della pace?” (1).

Non ragionano forse così anche gli odierni ecumenisti quando cercano l'«unità nella diversità» con eretici e scismatici di ogni sorta? Ma se ciò poteva essere scusabile in un imperatore che, malgrado i suoi grandi meriti verso il Cristianesimo, non era né cristiano (fu battezzato in punto di morte) e neppure cate-

cumeno, ma era anzitutto un uomo di Stato cui stava a cuore la tranquillità nei suoi domini, la ricerca dell'unità nella “diversità” ovvero dell'unità nell'equivoco è inescusabile in uomini di Chiesa, il cui principale dovere è d'insegnare fedelmente e difendere da ogni alterazione il “deposito” della Divina Rivelazione.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

- Le pretese della “Chiesa sorella” (*La Voce* 3 agosto u.s)
- Un «segno dei tempi» non difficile da decifrare (*Notitiae*)
- I “lefebvriani” eretici oltre che “scismatici”? (*Avvenire* 19 gennaio 2002)

Quando ci fu tensione per la questione della Pasqua tra papa Vittore e i Vescovi dell'Asia, Sant'Ireneo funse da pacificatore dicendo: “Se c'è differenza nell'osservanza del digiuno, **la fede è la medesima**” (2). Ma questo non può in nessun modo dirsi nel caso dell'odierno ecumenismo, che pretende conciliare Verità ed errore, ortodossia ed eresia. Pio XI ha già condannato l'ecumenismo come un “*iniquissimo tentativo di trascinare a patteggiamenti la verità, e la Verità rivelata*”, quasi che la dottrina degli Apostoli sia venuta del tutto meno o si sia of-

fuscata nella Chiesa cattolica, "diretta e custodita da Dio stesso", e quasi che l'oggetto della fede col trascorrere del tempo sia divenuto "tanto oscuro e incerto da doversi tollerare oggi opinioni tra sé contrarie" (3).

Unità nella verità, dunque, non unità nell'equivoco. Anche la

rottura del consenso interno in tempo di crisi dottrinale ha la sua funzione provvidenziale: attesta che la "novità" contraddice la dottrina tradizionale e affretta l'espulsione del corpo estraneo dalla Chiesa.

Tarasius

1) G. Bardy *Le origini dell'arianesimo e il Concilio di Nicea* (Storia della Chiesa di Fliche e Martin, ed. it. SAIE vol. III/1 p. 99)

2) Eusebio *Hist. Eccl.* V 24, 13

3) Pio XI *Mortalium animos*; v. *sì sì no no* 15 gennaio 1987 p. 3

ECUMENISMO e "LIBERTÀ RELIGIOSA": un "NUOVO" in LOTTA con l'«ANTICO»

Il fatto

Nell'intervista ad *Avvenire* (19 gennaio 2002) il teologo della Casa Pontificia, Georges Cottier, ha detto che, dietro il rifiuto della riforma liturgica di Paolo VI, "c'è molto di più: c'è il rifiuto del Concilio, dell'ecumenismo, del principio della libertà religiosa". Non saremo noi a contraddirlo. Riconosciamo anzi che egli ha individuato benissimo i due punti in cui s'incentra la resistenza contro il Concilio: ecumenismo e "libertà religiosa". Aggiungiamo anzi che questi due punti potrebbero ridursi ad un unico punto, dato che il nuovo e falso concetto di "libertà religiosa" è stato elaborato in vista dell'ecumenismo irenico. In ogni caso ecumenismo e "libertà religiosa" costituiscono i due massimi punti di rottura con la dottrina tradizionale della Chiesa e non sarebbe difficile dimostrare che ad essi si ricollega ogni altra "novità" in lotta con l'«antico» presente nei testi del Concilio, così come non è difficile dimostrare che ogni "novità" in lotta con la dottrina tradizionale della Chiesa ne è una inaccettabile corruzione.

Sviluppi e corruzioni dottrinali

Il Vaticano I dichiara:

"La dottrina di fede, che Dio ha rivelato, non è stata proposta agli ingegni umani come un'invenzione filosofica da perfezionare, ma è stata affidata come deposito divino alla Sposa di Cristo, perché la custodisse fedelmente e la annunciasse con Magistero infallibile" (D. 1800). Nella dottrina della Chiesa perciò non si dà mai nulla di sostanzialmente ed assolutamente nuovo. Il "nuovo" che vi compare, in virtù dello sviluppo o esplicazione dottrinale, è un nuovo accidentale e relativo. Così, ad esempio, quando la Chiesa faceva pregare per i fedeli defunti implicitamente già insegnava il dogma dell'esistenza del purgatorio e quando da questa prassi liturgica fu esplicitato il dogma del purgatorio ci fu passaggio dall'insegnamento implicito all'esplicito, ma non ci fu nessuna "novità" in senso proprio. Così dicasi del Primato, implicito nella prassi del ricorso a Roma, o del dogma dell'Immacolata Concezione, implicito nella Divina Maternità di Maria ecc.

La Chiesa, infatti, esercita il suo Magistero in modi diversi:

- in modo esplicito (mediante documenti del Magistero, teologi "probat", catechesi, predicazione ecc.)

- in modo implicito (mediante la prassi, particolarmente liturgica, e le leggi disciplinari)

- in modo tacito, infine, mediante i documenti o "monumenti" della Tradizione⁽¹⁾, nei quali il Magistero della Chiesa ha preso, per così dire, corpo nel corso dei secoli: libri liturgici, norme disciplinari, istituzioni, ordini religiosi, chiese e monumenti, devozioni, pratiche di carità, di zelo o di pietà, vite dei Santi canonizzati, civilizzazione, costumi, lingua ed arte dei popoli cristiani⁽²⁾ ecc.

Può accadere per varie circostanze (eresie, offuscamento di una verità insegnata solo implicitamente o tacitamente ecc.) che si occasioni il passaggio dal Magistero implicito all'esplicito o si renda necessario il ritorno all'insegnamento esplicito di una verità che per un periodo la Chiesa si era limitata a proporre tacitamente⁽³⁾.

Un esempio di ritorno dal Magistero tacito al Magistero esplicito si ebbe, ad esempio, a riguardo della Tradizione allorché la Chiesa nel Concilio di Trento ne definì, contro i protestanti, la nozione esatta, che, nel periodo della Scolastica, si era limitata a proporre tacitamente.

Ogni esplicitazione della dottrina è, però, "solo una maniera di affermare con più chiarezza, con più precisione, con più certez-

za, con più insistenza le verità rivelate, che sono sempre state credute, almeno implicitamente⁽²⁾. Onde, nonostante lo sviluppo dottrinale di 20 secoli, Pio XII poteva scrivere che la Chiesa "adempie il suo mandato di conservare perennemente pure ed integre le verità rivelate e le trasmette senza contaminazioni, **senza aggiunte**, senza diminuzioni"⁽⁴⁾. Ogni "nuovo" irriducibile all'«antico» non è sviluppo, ma corruzione della dottrina cattolica.

Le "novità" del Vaticano II

Col Vaticano II c'è stata un'irruzione di "nuovo" nella Chiesa. E questo di per sé è già una novità senza riscontro nella storia del progresso dottrinale, sempre lento, graduale, ponderato. È un "nuovo" che, a partire dal Concilio ed in nome del Concilio, si è infiltrato in tutti quei modi nei quali si esprime il Magistero ordinario:

- *modo esplicito*: "nuove" dottrine, "nuove" catechesi, "nuove" teologie, "nuove" interpretazioni o "riletture" dei Padri della Chiesa e perfino della Sacra Scrittura;

- *modo implicito*: "nuova", o meglio "nuove" liturgie, "nuova" disciplina (se così chiamarsi), "nuove" prassi;

- *modo tacito*: tutti i documenti del Magistero precedente vengono, per quanto è possibile, svalutati, distrutti o sepolti nell'oblio, mentre una «dottrina» affatto nuova va prendendo corpo e facendosi sensibile sotto i nostri occhi in "monumenti" affatto nuovi.

In tanta irruzione di "nuovo" i cattolici hanno il dovere dinanzi a Dio e quindi il diritto irrinunciabile dinanzi agli uomini di domandarsi se queste "novità" sono sviluppi o corruzioni dottrinali, "se la Chiesa di oggi – per dirla col card. Ratzinger – è realmente quella di ieri o se l'hanno cambiata con un'altra senza avvisarli"⁽⁵⁾.

Il contrasto con l'«antico» indice di corruzione dottrinale

In siffatte circostanze i cattolici non sono affatto sprovveduti di un criterio **oggettivo** per poter discernere lo sviluppo legittimo dalle corruzioni dottrinali.

Il criterio, accessibile a tutti, è insegnato dai Padri della Chiesa, dall'unanimità dei teologi realmente cattolici (che, cioè, "conoscono le regole della Fede" e le rispettano), dalla prassi e dallo stesso Magistero della Chiesa.

San Vincenzo di Lerino (V secolo), nel suo *Commonitorio*, inteso appunto a cercare "una regola certa" che consenta ai cattolici di distinguere la verità dall'errore in tempi in cui "l'astuzia dei nuovi eretici richiede una vigilanza ed una attenzione sempre maggiori", scrive: "Forse qualcuno dirà: nessun progresso della religione è allora possibile nella Chiesa di Cristo? Certo che il progresso ci deve essere e grandissimo! Chi sarebbe tanto ostile agli uomini e avverso a Dio da tentare di impedirlo? **A condizione, però, che si tratti veramente di progresso per la fede, non di modificazione.**

Caratteristica del progresso è che una cosa si accresca, rimanendo sempre identica a se stessa; caratteristica della modificazione, invece, è che una cosa si trasformi in un'altra". Commentando, poi, l'esortazione di San Paolo a Timoteo: "Custodisci il deposito, evitando le profane novità di parole" (1 Tm. 6,20), San Vincenzo di Lerino spiega: "Le profane novità di parole sono le novità concernenti dogmi, cose e opinioni **in contrasto** con la Tradizione e l'antichità"⁽⁶⁾.

Ecco, dunque, la regola: se nel campo della Chiesa spunta un "nuovo" **in contrasto** con l'antico, non è una verità tratta fuori dal suo tesoro, ma è la zizzania dell'errore seminata dall'*inimicus homo* (Mt. 13, 24-30)⁽⁷⁾. In tal caso non ci sono dubbi: "è all'antico che bisogna attenersi: se la novità è profana, l'antichità è sacra"; è la novità che deve cessare "di lanciare sospetti e accuse contro l'antichità"; è la novità che deve smettere di "molestare e perseguire l'antichità" e la fede antica non deve cessare "di

opporsi con tutte le sue forze alla novità"⁽⁸⁾.

Tra i **teologi realmente cattolici** ci piace qui citare il card. Newnam, perché a torto è travisato dai modernisti.

Tra i criteri elencati per distinguere uno sviluppo legittimo dalla corruzione dottrinale, il card. Newnam pone "la tendenza degli sviluppi posteriori a conservare la dottrina precedentemente posseduta": qualora il "nuovo" tenda, invece, ad escludere l'«antico», siamo sicuramente dinanzi ad una corruzione dottrinale⁽⁹⁾. È sostanzialmente il canone leriniano.

Dall'identico criterio appare ispirata la **prassi della Chiesa** nei Concili dogmatici intesi a distinguere la Verità cattolica dall'eresia.

Già il secondo Concilio di Nicea (787), nel condannare il precedente conciliabolo degli iconoclasti (Costantinopoli 753), stabilì tra le condizioni dell'ecumenicità di un Concilio la sua **coerenza dottrinale** con la Tradizione: "Come potrebbe essere a sua volta il settimo quello che non concorda con i sei santi concili ecumenici precedenti ad esso? [...] Come, infatti, un tale, quando avesse allineato sei monete d'oro, aggiungesse poi ad esse un soldino di bronzo non potrebbe chiamarlo settimo per la diversa natura della materia..."⁽¹⁰⁾.

"Come potrebbe [...] dirsi settimo quello che non segue i sei Concili che lo hanno preceduto?... voi, che avete violato le tradizioni di quei sei [Concili precedenti], come avete potuto chiamare settimo il vostro?": così già 25 anni prima il santo abate Stefano il Giovane aveva rimproverato agli iconoclasti la rottura con la Tradizione e ne era stato ucciso a bastonate⁽¹¹⁾.

Finalmente il **Magistero infallibile** della Chiesa nel Vaticano II ha fatto propria la regola leriniana, riprendendola testualmente nella *Constitutio de fide catholica* Sess. III: "Cresca, dunque, e molto fortemente progredisca col susseguirsi dell'età e dei secoli l'intelligenza, la sapienza, tanto dei singoli quanto di tutti, tanto di ciascun uomo quanto di tutta la

Chiesa, ma nei limiti dello stesso identico dogma, nello stesso significato, nella identica dottrina: in eodem sensu, in eadem sententia" (D. 1800,1818).

Ecumenismo e "libertà religiosa" non progresso, ma corruzione dottrinale

Quando si è aperto il Vaticano II la Chiesa godeva del possesso secolare ed indiscusso di dottrine esplicite relative:

□ **alla vera Chiesa** di Gesù Cristo e quindi alla posizione delle sette eretiche e/o scismatiche, dell'ebraismo e delle false religioni;

□ **ai rapporti Chiesa-Stato** ed in particolare alla esatta nozione di "libertà religiosa" e alla tolleranza dei falsi culti⁽¹²⁾.

Inoltre, all'apertura del Vaticano II, la Chiesa godeva:

□ di una **liturgia** espressione integra ed inequivocabile di fede cattolica.

In questi tre campi: ecclesiologia, rapporti Chiesa-Stato, liturgia si è riversato il "nuovo" del Concilio. Disgraziatamente è un "nuovo" in contrasto, anzi in lotta con l'antico. Infatti se la Chiesa insegna, come ha sempre insegnato fino al Vaticano II, che la Chiesa di Cristo è una sola e che fuori di essa non vi è salvezza e che pertanto le altre sedicenti "Chiese" non sono Chiese, ma sette, "chiese illegittime" (Sant' Ireneo), "tralci secchi" (Sant' Agostino) e i singoli individui, affetti da ignoranza invincibile, possono salvarsi solo in virtù dell'appartenenza *in voto* alla vera Chiesa, in nessun modo da questa dottrina costante può venir fuori, oggi, col Vaticano II, che "le stesse Chiese e le Comunità separate... nel mistero della salute non sono affatto spoglie di significato e di peso" e che "lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come di strumento di salvezza"⁽¹³⁾. Non può venir fuori perché la "nuova" dottrina chiaramente esclude l'antica e tocca le verità rivelate che a questa si sottendono: le "chiese illegittime" si scoprono legittime, nei "tralci secchi" si trova che scorre la linfa della Grazia, e, di conseguenza, la Chiesa di Cristo non è più unica, né è "l'unica arca di sal-

vezza" (D. 1647). Nel postconcilio, poi, in nome del decreto conciliare *Nostra Aetate*, anche le religioni non cristiane si sono viste promosse a vie almeno "straordinarie" di salvezza⁽¹⁴⁾.

Ancora: se la Chiesa insegna, come ha sempre insegnato fino al Vaticano II, che Nostro Signore Gesù Cristo, essendo Dio, ha il diritto di regnare non solo sugli individui, ma anche sulle società e che pertanto la sola Chiesa cattolica ha il diritto naturale e divino al concorso negativo e positivo dello Stato, nel quale concorso rientra anche il dovere di impedire il culto pubblico delle false religioni salvo che motivi di prudenza politica ne consiglino la tolleranza, in nessun modo da questa dottrina costante si può dedurre, col Vaticano II, che esista un "diritto" della persona umana a non essere impedita nella professione *pubblica ed associata* della propria credenza falsa ed anche irreligiosa⁽¹⁵⁾ e che identico "diritto" spetti alle sette e alle false religioni⁽¹⁶⁾. Non si può dedurre perché la "nuova" dottrina chiaramente esclude l'antica e tocca la verità rivelata, che ad essa si sottende: la Chiesa cattolica non è più l'unica Chiesa di istituzione divina e quindi cessa il diritto della sola Chiesa cattolica al concorso dello Stato, cessa il dovere dello Stato di impedire il culto pubblico delle false religioni e vi subentra il dovere di favorirle senza discriminazioni; di "tolleranza" non è neppure più il caso di parlare. Nostro Signore Gesù Cristo, insomma, non ha più il diritto di regnare sulle società: i suoi stessi ministri lo hanno scoronato.

Può bastare per dimostrare che le "novità" del Concilio non sono progressi, ma corruzioni dottrinali e tutto ciò che si va facendo nel postconcilio dalla gerarchia in nome del Concilio, ma in contrasto con la Tradizione cattolica lo conferma irrefutabilmente: il primo e il secondo "convegno di preghiera" di Assisi con le altre iniziative ecumeniche, sempre vietate dalla Chiesa; la liquidazione dei residui Stati cattolici, inclusa l'Italia, con i "nuovi" Concordati; la soppres-

sione delle due strofe relative alla regalità sociale di Nostro Signore Gesù Cristo nell'inno dei primi e secondi Vespri della Festa di Cristo Re ecc. ecc. A che continuare? Basti pensare che il card. Ratzinger è giunto a dichiarare "perimée"⁽¹⁷⁾, sorpassata, defunta la dottrina cattolica sui rapporti Chiesa-Stato; quasi che una dottrina costante della Chiesa possa rigettarsi senza rigettare anche l'infallibilità della Chiesa.

Quanto alla nuova liturgia, in nessun modo può ritenersi legittimo un *Novus Ordo*, dal quale i posteri, applicando il predetto principio: "la legge della preghiera stabilisca la legge della fede", dedurranno che verso la fine del XX secolo la Chiesa professò una fede più protestantica che cattolica nel Santo Sacrificio della Messa.

* * *

Sì, il "teologo della Casa Pontificia" ha visto giusto: la resistenza cattolica non riguarda il solo rito di Paolo VI (nato anch'esso da motivi ecumenici), ma riguarda "il Concilio, l'ecumenismo, la libertà religiosa", tutto il "nuovo" che si vorrebbe accreditare come "sviluppo dottrinale", mentre è un'evidente corruzione della dottrina, cui la coscienza cattolica è vincolata *sub gravi*.

Hirpinus

1) *Dict. de th. cath.* voce *Eglise* col. 2194

2) V. J. M. Vacant *Le Magistère de l'Eglise et ses organes*.

3) Franzelin *De Divina Traditione* tesi XXIII

4) Pio XII *Munificentissimus Deus*

5) *Il Sabato* 30 luglio-5 agosto 1988

6) *Commonitorium* n.1,2,23,24

7) Franzelin *De Divina Traditione* tesi XXIV

8) *Commonitorium* n. 32

9) H. Newman *Essay on the Development of Christian Doctrine*

10) V. Peri *I Concili e le Chiese* Roma 1965 pp. 24-25; testo greco in Mansi t. XIII

11) *Ivi* p. 33 nota n. 25

12) V. *Dictionnaire de théologie catholique* voce *Eglise* col. 2212 ss.

13) *Unitatis Redintegratio* 3

14) V. *Rapporto sulla Fede* p. 211

15) *Dignitatis Humanae* n. 2

16) *Ivi* n. 4

17) *Les principes de la Théologie catholique*, ed. Tequi, Parigi, p. 427.

10 marzo: anniversario della morte di mons. Francesco Spadafora: raccomandiamo l'anima di questo indefesso di-

fensore della Fede e valente
collaboratore di sì sì no no alle

preghiere dei nostri lettori

DALLA “CARTA ECUMENICA” LA MORTE DELLA MISSIONE

Verona fedele (?) 20 gennaio 2002 p. 14: *Quale missione nasce dalla Carta ecumenica?*

Don Sergio Gaburro, “delegato vescovile per l’ecumenismo e il dialogo”, ci offre “una lettura dei primi tre capitoli” della “Carta ecumenica europea” firmata a Strasburgo dalle “tre grandi tradizioni ecclesiali cristiane (cattolica, ortodossa e protestante)” (vertiginosa ascesa di due sette scismatiche ed ereticali a “grandi tradizioni ecclesiali cristiane” ed altrettanto vertiginosa umiliazione dell’unica vera Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù Cristo ad una delle “tre grandi tradizioni ecclesiali cristiane”).

Don Gaburro ci previene: «questo testo prima ancora di essere affidato alla “critica” intellettuale è consegnato alla “critica” della vita». Come a dire che gli ecumenisti prima fanno e poi pensano, mentre la natura dell’uomo, animale ragionevole, vorrebbe esattamente l’opposto.

Data questa previa professione di irrazionalismo, nessuna meraviglia se al primo punto leggiamo che la “missione” (ecumenica, naturalmente) “alla stessa maniera delle persone della Trinità... dice un movimento dinamico... verso gli altri non per assorbirli, ma perché diventino se stessi, ciò che sono chiamati ad essere”.

Ma che cosa noi e gli altri siamo chiamati ad essere se non cristiani cattolici? E qual è lo scopo della “missione” del Figlio da parte del Padre e della “missione” dello Spirito Santo da parte del Padre e del Figlio se non quella di fare di tutti gli uomini “una cosa sola” con Dio? (v. Gv. 17, 11-13; cfr. 15, 11). “Se il Verbo si annientò prendendo la forma di servo (Fil. 2, 7), ciò fece anche per rendere partecipi della divina natura (cf. 2 Pietro 1, 4) i suoi fratelli secondo la carne” (Pio XII *Mystici Corporis*). E perciò lo scopo delle divine “missioni” non

è affatto che gli uomini “diventino se stessi”, ma che “diventino Dio” per grazia (v. Sant’Atanasio, Sant’Agostino e tutti i Padri della Chiesa) e se questa “divinizzazione” non ci “assorbe”, panteisticamente (v. D. 433), nondimeno essa realizza “la massima assimilazione e unione con Dio” (Pseudo-Dionigi *De Eccl. Hier.* 1, 3). E dunque la “missione ecumenica” che va verso i protestanti e gli ortodossi perché “diventino se stessi” e cioè perché diventino, come ci sentiamo oggi ripetere, “buoni protestanti” e “buoni ortodossi” (il che vuol dire “buoni eretici” e “buoni scismatici”) non è la missione che la Chiesa cattolica ha ricevuto dal suo divin Fondatore: è una “missione” inventata dagli uomini, che, per giustificarsi, devono persino pervertire lo scopo delle divine “missioni”.

* * *

E non basta. Gli ecumenisti devono necessariamente pervertire anche l’unità alla quale tutti i credenti sono chiamati: i cristiani – leggiamo infatti – “per vocazione accolgono da Dio il dono dell’unità che li fa capaci di abitare la differenza [sic] come la casa della vita e del Dio della vita”. Unità nella “differenza” o nella “diversità”, dunque, come oggi ci viene ecumenicamente inculcato e come si addice a un “Dio della vita”, intesa questa “Vita” divina non come pienezza di essere che esclude perciò ogni divenire, ma come il divenire stesso e perciò somma di tutte le variazioni e le “differenze”: “la differenza come la casa della vita e del Dio della vita”! E qui è pervertita la nozione stessa di Dio.

* * *

La lettura del secondo capitolo della Carta ecumenica inizia con un apparente dietro-front: “L’unica Parola che annunciamo non ammette divisioni perché Cristo non è diviso”. In continuazione,

però, leggiamo: “i conflitti tra Chiese [sic] sono nati nel momento in cui le nostre parole hanno prevalso sulla Parola”. Ma – domandiamo – don Gaburro è un prete cattolico o un pastore protestante? E se è un prete cattolico, come risulta ufficialmente, non sa che Nostro Signore Gesù Cristo non ci ha lasciato solo “la Parola”, ma anche un Magistero infallibile appunto perché le nostre parole non prevalessero sulla sua Parola? Come può egli dire che “le nostre parole hanno prevalso sulla Parola” umiliando così il Magistero infallibile, coerente, costante e luminoso, nonostante le umane deficienze, dell’unica Chiesa, a livello delle dottrine ereticali, incoerenti, incostanti e tortuose delle sette, oggi fantasticate “Chiese”?

Ogni volta che la Chiesa condannò l’eresia, Essa impedì, com’era suo dovere, che le parole umane prevalessero sulla Parola divina; oggi che uomini di Chiesa ci invitano ad “abitare la differenza” che accoglie verità ed errore, dogma ed eresia, oggi, sì, che le parole umane minacciano di prevalere sulla Parola divina.

* * *

Don Gaburro prosegue: “Chi entra nel processo della missione impara ad annunciare insieme l’unico Vangelo”. Quale? se neppure sul Vangelo i “cristiani” senza la Chiesa sono d’accordo? Ma don Gaburro elimina presto il suo equivoco e la nostra obiezione: «Nella Carta si parla di “annunciare insieme” e non ancora di leggere insieme!». Quindi ognuno legga quel gli pare nel Vangelo e annunzi parimenti quel che gli pare. L’importante, però, è di “annunciare insieme”, anche se cose diverse: unità nella “diversità” anche nell’annuncio del Vangelo. Logico, no?

Meno male che don Gaburro ci ha prevenuti che gli ecumenisti prima fanno e poi pensano, il

che vuol dire che parlano senza pensare.

“*Infatti* – spiega don Gaburro – *quando la Parola viene annunciata in modo isolato e non insieme, la sua fecondità viene come addormentata*”. Non viene “addormentata” se viene annunciata in modo diverso, ma solo se non viene annunciata “insieme”. E sapete perché? Perché “*la Parola stessa che abbiamo accolto, Dio ce l’ha data in forma dialogica ed è in se stessa [sic] ecumenica*” e perciò altro non esige che l’«unità nella diversità», anche dottrinale. Chiaro, no?

A questo punto ci nasce il sospetto che gli ecumenisti non manchino di una loro “logica”; ma è la logica dell’errore, che non “pensa” solo i principi, ma da questi principi erronei trae poi fino in fondo, con logica ferrea, le più rovinose conseguenze.

* * *

«*Dalla Parola [che Dio ci ha dato “in forma dialogica” e che “è in se stessa ecumenica”] – continua don Gaburro – nasce una missione dal volto ecumenico, che riconosce al destinatario la libertà della risposta*». Se l’ecumenismo si riduce a lasciare al destinatario la libertà della risposta, la missione è stata sempre “ecumenica”. Crede don Gaburro che prima del Vaticano II la Chiesa imponesse la fede a mano armata? Ma don Gaburro vuol dire ben altra cosa, e non ne dubitavamo. Ed infatti egli cita l’impegno, assunto anche dai cattolici nella Carta, di riconoscere che “*ogni essere umano può scegliere liberamente e secondo coscienza la propria appartenenza religiosa ed ecclesiale*” ed anche cambiarla, purché si tratti “*di una libera scelta*”. E questo, naturalmente, per i cattolici, come per gli ortodossi e i protestanti.

In tal modo a Strasburgo i cattolici hanno rinnegato almeno tre verità fondamentali:

1) che la Divina Rivelazione (e quindi la Chiesa cattolica che ne è l’unica depositaria) è obbligatoria per tutti gli uomini (DB 1789) sia perché l’uomo, dipendendo totalmente da Dio, è tenuto, quando Dio si rivela, a prestarGli

con la fede la piena sottomissione della sua intelligenza e della sua volontà, sia perché l’uomo, senza la Divina Rivelazione, non può conseguire il suo unico fine e quindi la sua salvezza;

2) che norma della nostra condotta non è la coscienza “libera”, ma la coscienza certa, che l’uomo ha il dovere di rendere vera, per cui la coscienza vincibilmente erronea (o falsa) ogni essere umano è tenuto a correggerla e quella dubbia è obbligato a chiarirsi, e questo massimamente quando si tratta dell’Autorità di Dio e della propria salvezza;

3) che vi è un’abissale differenza tra chi professa la vera religione e chi professa una falsa religione, come solennemente sancito dal dogmatico Vaticano I: “*Non è affatto uguale la condizione di quelli che, grazie al celeste dono della fede, hanno aderito alla verità cattolica e di quelli che, guidati da opinioni umane, seguono una falsa religione. Infatti, quelli che hanno ricevuto la fede sotto il magistero della Chiesa, non possono mai avere un giusto motivo per mutare o dubitare della propria fede*” e quindi per cambiare religione (DB 1794 con relativo anatema al canone 6).

La Chiesa cattolica non ha la missione di difendere la “libertà” dell’uomo, ma di annunziare la Verità: è la Verità che “farà liberi” gli uomini (Gv. 8, 31-32).

L’ecumenismo, che al primato della verità sostituisce il primato della libertà, non è cattolico, ma nasce da quel liberalismo che, quando passa dal campo politico al campo religioso, prende il nome di indifferentismo ed è una vera eresia, perché negazione del dogma “*Fuori della Chiesa non c’è salvezza*”.

* * *

Don Gaburro non esita ad additare in Gesù un modello perfetto di ecumenismo. Dopo aver detto che “*il bisogno della donna Cananea... diventa per Gesù una occasione d’incontro e non di conversione*” (ma che ne sa don Gaburro?), ne trae subito la lezione “ecumenica”: “*i bisogni delle persone in terra di missione non possono diventare opportunità*

per addomesticare [sic] le coscienze e canalizzare [sic] la risposta alla Parola annunciata”; questo – dice più avanti don Gaburro – è una “*sottile coercizione*”. E questo – replichiamo noi – è uno stravolgimento del Vangelo e delle missioni cattoliche.

Uno stravolgimento del Vangelo perché anche Gesù guariva il corpo per arrivare a guarire l’anima, che vale molto più del corpo, ma per la quale l’uomo non si dà cura e premura così come per il suo corpo; e in questo nessuna “*sottile coercizione*”, ma solo amore ordinato per tutto l’uomo e quindi per ciò che nell’uomo ha il massimo valore. Gesù non è venuto ad “incontrarci”, ma a salvarci e anche i suoi miracoli erano occasione non “*d’incontro*”, ma di conversione.

Don Gaburro, invece, dal suo Vangelo “ecumenico” trae la seguente lezione: “*Se la Parola annunciata è così libera da permettere anche il rifiuto, ogni sottile coercizione o proselitismo nell’annuncio impoverisce chi la pronuncia, ferisce chi l’accoglie e smentisce la Parola stessa*”. La quale “Parola”, però, ha detto: “*Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crede e si fa battezzare si salverà; chi non crede sarà condannato*” (Mt. 16, 15-16). Il che è molto più di una “*sottile coercizione*”; è una sanzione penale, la quale dimostra che, se Dio non violenta la libertà della sua creatura ragionevole, le chiede, però, conto dell’uso che ne fa, anzitutto nel dare o rifiutare a Dio che parla la dovuta sottomissione dell’intelligenza e della volontà. Altro che “*Parola così libera da permettere anche il rifiuto*”!

Thoma

I VESCOVI SVIZZERI

E la SKF

Riceviamo e pubblichiamo

Reverendissimo direttore,

già molte volte mi sono accorto che la “Chiesa d’oggi” non parla più o molto raramente di peccato. E proprio oggi ho letto nel giornale *Katholiek Nieuws* (15.2.2002) che i Vescovi svizzeri hanno riprovato il punto di vista dell’unione femminile cattolica svizzera (SKF), favorevole al diritto (?) di adozione delle coppie

omosessuali. La conferenza dei Vescovi dice che non può essere assolutamente d'accordo perché è assolutamente pericoloso per l'equilibrio personale di un fanciullo quando "cosiddette unilaterali costruzioni di famiglia creano un ambiente artificiale nel quale il fanciullo deve crescere e questo soltanto perché lo spirito del nostro tempo lo esige".

I Vescovi constatano che "purtroppo" essi non erano al corrente

di questo punto di vista della S.K.F. e che le differenze di opinione (sic!) stanno diventando una consuetudine spiacevole. La S.K.F. è dell'avviso che anche gli omosessuali possono essere genitori virtuosi. I Vescovi, invece, dicono che è importante per lo sviluppo equilibrato del fanciullo che egli cresca "quando è possibile" con un padre ed una madre.

Io dico che la S.K.F., sotto un certo punto di vista, ha ragione.

Quando i Vescovi non parlano più in nome della Chiesa, cioè nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo, allora non possono neppure parlare di peccato, perdono la propria autorità e finiscono con l'esprimere soltanto la propria opinione. Esattamente come la S.K.F.! Ma con più pesanti responsabilità della S.K.F.

Grazie per tutto!

Lettera Firmata da un Sacerdote

SEMPER INFIDELES

- *La Voce* 3 agosto u. s.

Il portavoce del Patriarcato di Mosca ha chiesto il rispetto dei "territori canonici" quale condizione per riprendere il "dialogo" ecumenico con Roma. Un sacerdote russo ortodosso, che ha partecipato al 38° corso di formazione ecumenica del Sae, ha spiegato: "la Chiesa ortodossa crede nella legittimità della sua presenza sul [suo] territorio canonico. Principio che la Chiesa cattolica difficilmente riesce a comprendere perché per i cattolici il territorio riveste una dimensione universale che abbraccia tutta la terra. Il dialogo deve, quindi, cominciare da questo principio".

Veramente, non è "per i cattolici" ma è per Nostro Signore Gesù Cristo che il "territorio canonico" della sua unica Chiesa "riveste una dimensione universale che abbraccia tutta la terra". La "cattolicità" (di diritto, anche quando non lo è di fatto) è una nota essenziale della Chiesa da Lui fondata e questa nota suppone l'unità e l'unicità della Chiesa. Perciò la mentalità, che agli "ortodossi" russi rimproverano ai cattolici, dimostra che questi sono veramente cattolici, perché hanno della Chiesa quella concezione cattolica (=universale) che risulta dal Vangelo: Nostro Signore Gesù Cristo ha inviato i Suoi apostoli "in tutto il mondo", ad "ogni creatura" (Mt. 28,19-20; Mc. 16, 15) e a predicare nel Suo Nome la penitenza per la remissione dei peccati "a tutte le genti" (Lc. 24,47). Al contrario, concepire più "Chiese" sparse sulla terra, indipendenti tra loro ed ognuna col suo particolare, esclusivo "territorio canonico", è una mentalità scismatica, setta-

ria, che, contro la volontà di Cristo, pretende limitare, particolarizzare, dividere il campo d'azione della Chiesa.

Questa mentalità non stupisce in una "Chiesa" scismatica e fu sempre di tutte le sette; per questo la parola "cattolica" entrò ben presto nell'uso per distinguere la vera Chiesa dalle false (v. Sant'Ireneo *Adversus Haereses* 3, 15, 2; Tertulliano *De praescriptione* 30; San Cipriano *Ep.* 73,2 e i vari simboli: *D.6*, 14 ecc.). Ad esempio, San Cirillo di Gerusalemme (313-387) così istruiva i catecumeni: "La fede ti insegna a tenerti stretto alla Chiesa una, santa, cattolica, nella quale sei rinato, affinché tu possa così individuare e fuggire tutte le sette. Quando ti troverai forestiero in qualche città, non chiedere dell'edificio destinato al culto (anche le sette degli empi fregiano di questo nome le loro spelonche) e non chiedere neppure dove sia la Chiesa, ma specifica bene e chiedi dove sia la Chiesa cattolica. È questo il nome proprio della nostra santa Madre, sposa del Signore nostro Gesù Cristo, Unigenito Figlio di Dio" (*Cath.* 18,26) e spiegava: "La Chiesa è cattolica cioè universale perché abbraccia tutte le genti di tutta la terra fino agli estremi confini" (ivi 23).

È evidente che per i cattolici di ieri (anche orientali), così come per i cattolici di oggi, il "territorio canonico" della Chiesa cattolica "riveste una dimensione universale che abbraccia tutta la terra" e ciò per volontà del suo Divino Fondatore.

È, perciò, un ottimo segno che, malgrado la marea ecumenica, nella Chiesa cattolica sia

ancora difficile "comprendere" la pretesa scismatica che vorrebbe riconosciuto il diritto di fare a pezzi l'unità e l'universalità della Chiesa, o, in altri termini, la pretesa che la Chiesa cattolica cessi di essere cattolica.

- Con una risposta datata 27 luglio u. s. e pubblicata su *Notitiae la Congregazione per il Culto divino* ha dichiarato che i Vescovi non possono obbligare i sacerdoti a servirsi delle "chierichette". Quale caduta! In tempi normali i Vescovi, quali custodi della tradizione che ha sempre escluso le donne dal servizio dell'altare (v. *sì sì no no* 15 febbraio u. s.), avrebbero il dovere di proibire ai loro sacerdoti di far uso di "chierichette". Oggi, invece, i tempi sono tanto anormali che la *Congregazione per il Culto divino* deve trattenerne i Vescovi dall'obbligare i propri sacerdoti ad utilizzare le donne per il servizio dell'altare.

- *Avvenire*, organo ufficioso dell'Episcopato italiano, e nel caso eco della Sala Stampa Vaticana, 19 gennaio 2002 p. 18: "Brasile, lo scisma cancellato / In Sudamerica i lefebvriani riconoscono [sic] il primato del Papa". Proprio così: quasi si trattasse di eretici oltre che di "scismatici".

Ma – domandiamo – quando mai i "lefebvriani" hanno riconosciuto il "primato del Papa"? Affermare il primato, e primato di giurisdizione, del Papa sta a cuore ai cosiddetti "lefebvriani" (in realtà cattolici fedeli) almeno quanto sta a cuore agli ecumenisti il negarlo, riducendolo a un inutile primato d'onore. Si veda *sì sì no no* 15 settembre 1996: *La*

Pietra d'inciampo; 15 maggio 1997: *Il primato di Pietro e del suo successore è forse all'asta?*; 30 aprile 2001: *Ed ora l'autodemolizione "ecumenica" del Papa?* ecc. ecc. Quello che i "lefebriani" non ammettono non è il primato del Papa, ma che il primato venga messo, per motivi ecumenici, al servizio dei nemici della Chiesa cattolica e del primato stesso. Questo, però, non è disconoscere il primato del Papa; questo è amarlo.

Quando si sveglieranno certi "conservatori"?

Si fa sempre più evidente che la crisi attuale nella Chiesa, la crisi modernista è stata permessa dall'Alto come *castigo*, così come il comunismo è ad un tempo frutto rifinito e flagello del laicismo liberal-massonico (incluso il semilaicismo cattolico-liberale). Castigo di un mondo in allontanamento plurisecolare da Dio, ma castigo anche di una cristianità decadente, spiritualmente sorda, intiepidita. Sarebbe logico e saggio, perciò, che il clero ed il laicato non progressisti, capendo, si scuotessero e, lucidamente pensosi, eliminassero la causa del castigo, più che lamentarne eventualmente i frutti più evidenti. Lo fanno?

◇◇◇

Due fenomeni colpiscono ripetutamente in non pochi di buona dottrina e perplessi sulla situazione attuale del mondo cattolico (o, più spesso, su qualche suo aspetto). Il primo è una *mentalità "da ordinaria amministrazione"*: ragionano, parlano, si comportano come se fossimo in tempi normali; come, per rendere il concetto, se una persona sopra le macerie di un terremoto dicesse: - Non posso andare a letto perché non mi sono lavato i denti, come mi ha detto la mamma.

L'altro fenomeno sono le altrettanto *ostinate illusioni sulla realtà ecclesiale attuale*; illusioni che, quando in buona fede, denotano una *spaventosa incomprensione della dinamica del modernismo*. Ad ogni cosa buona detta o fatta dagli attuali Pastori, o anche soltanto attribuita loro dai *media*, corrono a dirti: la situazione non è poi così disastrosa... oppure: siamo sulla buona strada. E sistematicamente prendono sul serio le comode "difese d'ufficio", addotte (ad esempio) da "mezze tinte" utilitaristicamente politicanti. Ma non è proprio questa l'illusione cattolico liberale, o ecumenico-conciliarista: conciliare cose inconciliabili? Il cattolico liberale *doc*, poi il modernista *doc*, non vuole di principio rinunciare alle cose cattoliche: piuttosto vuol farle convivere con cose illuministe o protestanti. Diceva san Pio X nella celebre enciclica contro il modernismo, la *Pascendi*: "Leggendo i loro libri, si trovano delle cose che ben direbbe un cattolico; ma, al voltar della pagina, se ne trovano altre che si stimerebbero dette da un razionalista".

È significativa una frase chiarissima che mi disse un prelado considerato conservatore (ma, evidentemente, inquinato a fondo dal liberalismo): «i modernisti estremi [solo quelli estremi?] debbono recuperare delle cose tradizionali [soltanto recuperare qualcosa?], e così "da sinistra" e "da destra" si convergerebbe su una posizione moderata». Il che viene a dire che il cattolicesimo tradizionale non dovrebbe combattere il modernismo (e connessi), ma soltanto moderarli. Bisognerebbe bloccarsi allo stadio moderato della Rivoluzione. Anche qui viene in mente la *Pascendi* quando parla delle subdole trasformazioni volute dai modernisti: esse dovrebbero avvenire mediante un "gioco delle parti" tra una forza di progresso ed una

forza conservatrice; quest'ultima, evidentemente, una pseudoforza fantoccio. Non capiscono questi "conservatori" o non vogliono capire?

◇◇◇

Ad una siffatta anemica "posizione moderata", sulla quale, secondo il detto prelado "conservatore", si dovrebbe tutti convergere, conviene quanto sta scritto: "All'Angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: -Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: *Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca*" (Ap. 3, 14-16).

Un sacerdote che aveva conosciuto bene il cardinale Siri (il quale pure qualcosa aveva fatto, da certe pressioni su Paolo VI al suo libro contro la nuova teologia, *Getsemani*) mi raccontò della sofferenza del cardinale, dopo le dimissioni forzate, nel veder venir meno, nella sua Genova, quanto aveva creduto con una certa linea di conservare. E leggevo in una biografia del grande porporato (Benny Lai *Il Papa non eletto*) che negli ultimi tempi della sua vita "l'ultimo grande principe della Chiesa" chiedeva perdono a Dio, temendo di essersi sottratto ad un dovere che la Provvidenza gli aveva porto.

Un rimorso forse troppo raro, anche in tanti plausibilmente prossimi al "*redde rationem*", i quali di tutto sembrano aver paura, tranne che della responsabilità tremenda d'aver lasciato "autodistruggere" (per quanto la sua teandricità lo rende possibile) la Chiesa (Paolo VI!) e di non aver "dato da mangiare e da bere" spiritualmente alla folla piangente che ne soffriva la privazione (cf. visioni della beata Giacinta).

Lauretanus

L'iniquità non arriverà a schiacciare la rettitudine, ma l'iniquità stessa si schiaccerà da sé e trionferà la giustizia.

Padre Pio Capp.